

TEATRO Coinvolge a Volterra lo spettacolo dei detenuti attori diretti da Punzo

Enea fugge dalle sbarre

Fascinoso e inquietante. Uno spettacolo spiazzante e capace di stracciare i ricordi di altri pur memorabili. E fuori discussione, il clou del Festival di Volterra resta ogni volta, da lunghe estati ormai, la rappresentazione che danno i detenuti del carcere locale.

Fu così l'anno scorso con "The Brig" (La prigione di Kenneth Brown), fu così due anni fa con "Marat-Sade" di Peter Weiss, lo spettacolo con il quale la Compagnia della Fortezza, vinse, meritissimo, il Premio Ubu. E così ancora con questo "Eneide", che, a veder bene segna un passo avanti nella linea di ricerca che questi singolarissimi e straordinari attori vanno conducendo guidati da Armando Punzo, l'appassionato e coraggioso regista napoletano che da otto anni, qui tra le mura del carcere circondariale di Volterra combatte la sua battaglia a favore del teatro ma soprattutto del riscatto dell'uomo.

Anche questa "Eneide" o, più esattamente, "Progetto Eneide" — secondo studio (ma perché considerarlo solo una prova laboratoriale?) è uno spettacolo che come i precedenti muove infatti verso la ricerca di una identità, di un rispecchiamento in prima persona del proprio io ma a questa si accompagna adesso un ulteriore



A sinistra i carcerati di Volterra provano l'Eneide

passo avanti: l'ingresso nella compagnia, a fertilizzare e nel contempo a ricevere esperienza, di una dozzina di giovani attori allievi del Civica Scuola d'Arte Drammatica "Paolo Grassi" di Milano.

Perché l'Eneide? Perché il capolavoro di Virgilio è soprattutto una metafora. Una grande metafora dell'esistenza. E giustamente un poeta come Giorgio Caproni sosteneva che l'opera di Virgilio è di tutti i grandi poemi quella che più ricorda i nostri tempi, il passato che abbiamo alle spalle e l'incerto futuro verso cui muoviamo. Ed ecco allora il senso della proposta che è appunto quello di resistere, di andare avanti, senza mai fermarsi, senza cedere a compromessi: ciò che rimane è la necessità, il bi-

"Progetto Eneide", emoziona col suo ritmo incalzante e drammatico. La storia dell'eroe troiano diventa metafora del resistere oltre ogni costrizione

DOMENICO RIGOTTI

sogno di fuggire da un passato di distruzione (morale o fisico, non importa) per dirigersi verso un ignoto che può anche essere di luce, di speranza. Dopo gli orrori della Bosnia, chissà, forse, ci sarà una rigenerazione per l'Europa.

La fuga, allora. La fuga di Ilio e dalle sue macerie ma anche la fuga dal nostro passato di sventure e di orrori. E proprio la parola «horror», parola ancora più buia in latino che non in italiano, è quella che più di frequente si sente sulla bocca degli at-

tori che, nel loro fuggire, ripetono, quasi a consolarsi, gli antichi, immortali, versi virgiliani.

Se l'anno scorso "The Brig" trovava il suo cardine in quella continua, estenuante marcia entro i bordi del recinto rettangolare all'interno del carcere, Punzo quest'anno ha trasformato la sua marcia in una sorta di lunga, affannosa corsa che ha dello jogging e della danza. Un continuo riscaldare i muscoli che si trasformano in

una sorta di balletto metafisico (per carità non parliamo però di teatro-danza).

Nell'ora più infuocata del meriggio, quando i borghesi se ne stanno al mare sotto l'ombrellone, il primo ad entrare in campo sulla verde moquette che richiama un campo da tennis è un detenuto attore di mezza età e corpulento che cerca di seguire una lunga linea bianca proiettata verso la tribuna degli spettatori. Enea? Solo simbolicamente. Perché poi nel giro di pochi minuti, tutto il plotone è in cam-

po. E la corsa al ritmo ossessivo della musica (crea il giusto clima angoscioso la colonna sonora di Pasquale Catalano) si fa sempre più frenetica. Presto tutti i toraci, molti coperti da fantasiosi tatuaggi, sono madidi di sudore. La tensione è estrema. Estremo è lo sforzo fisico. Ma bisogna andare avanti. Sempre più avanti anche se qualcuno perde il ritmo, cede e deve tornarsene in coda, i piedi in una larga pozzanghera, lasciare che altri guidino il drappello di fuggiaschi. Andare sempre più avanti quasi a sfiorare gli spettatori finché non si stramazza a terra esausti e le donne, le madri, le sorelle e le figlie (sono le allieve della scuola nerovestite come tragiche eroine) si piegano su di essi quali «samaritane» ad alleviare con

panni bagnati piaghe e ferite.

Spettacolo corale, dall'esecuzione perfetta e dove a dominare più che la parola è la corporeità (nasce da un training, duro e faticoso, da mesi di non sempre facili prove laboratoriali) "Progetto Eneide" vive tutto sulla corda della ripetitività. Ma è una ripetitività modulata con una varietà di toni e movimenti infiniti in un crescendo di tensione come il "Bolero" di Ravel.

L'applauso finale è liberatorio. La commozone prende gli spettatori che hanno ricevuto un flusso continuo di emozioni e gli attori che hanno dato tutto se stessi. Per una volta, in un caldo pomeriggio di luglio, nell'ora delle corride, è avvenuta la saldatura profonda tra realtà e rappresentazione.